

UGO PAVAN DALLA TORRE

IL CONTRIBUTO DEL REDUCISMO

1. INTRODUZIONE: LA PARTECIPAZIONE DEI REDUCI NEL PROCESSO DI RICONVERSIONE DEMOCRATICA DEL PAESE

1.1. La ri-democratizzazione delle associazioni fra reduci

All'indomani della proclamazione dell'armistizio, l'8 settembre 1943, l'Italia si trovò divisa fra coloro che continuavano a sostenere il fascismo e i suoi alleati nazisti e chi decise di schierarsi contro il fascismo, contro l'occupazione tedesca e a favore di una Italia libera e democratica. La medesima sorte toccò anche alle maggiori associazioni fra reduci, l'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra (Anmig) e l'Associazione Nazionale Combattenti (Anc).¹ In seno ad entrambe queste associazioni riemersero i contrasti politici già sorti all'inizio degli anni Venti fra sostenitori ed oppositori del fascismo che avevano caratterizzato la vita associativa nelle sezioni locali come nei Comitati centrali. Gli avvenimenti dell'ottobre 1922 avevano momen-

¹ Entrambe queste associazioni furono fondate durante la Prima guerra mondiale o subito dopo la conclusione delle ostilità, divenendo le due più importanti associazioni reducistiche italiane. Sulla nascita e sullo sviluppo di queste due associazioni si vedano G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974; U. Pavan Dalla Torre, *Le origini dell'ANMIG*, in V. Del Lucchese (a cura di), *Passato, presente e futuro. Compendio di storia dell'ANMIG*, Roma, Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra e Fondazione, 2012, pp. 19-117.

taneamente risolto la situazione di divisione politica a favore del fascismo e dei suoi sostenitori. Ma con la caduta del regime fascista e ancor più a seguito dell'armistizio, le associazioni tornarono a dividersi fra sostenitori del fascismo ed antifascisti.

La divisione più evidente si verificò in seno all'Anmig, la cui sede centrale fu trasferita nel territorio governato dalla Rsi e la serie documentaria ufficiale venne proseguita da un Comitato centrale nominato da Mussolini.² Un'altra parte dell'associazione, anche se non ebbe la medesima visibilità e non usufruì della efficiente struttura burocratica utilizzata dalla "parte nord", lavorò attivamente nel Cln e nel Clnai e nei governi del Regno d'Italia, intensificando la sua azione in seguito alla liberazione di Roma, dopo aver riacquisito la piena disponibilità della Casa madre del Mutilato, sede centrale del sodalizio.³ Anche i combattenti – sulle vicende dei quali è però necessario registrare una carenza di studi specifici – ebbero sorte medesima. Interessante a questo proposito la vicenda di Ettore Viola, già presidente dell'Anc nel primo dopoguerra; emigrato in Sud America durante il regime fascista e convinto assertore, dopo l'armistizio, della necessità di combattere il fascismo repubblicano anche attraverso la costituzione di una legione di italiani residenti all'estero.⁴

Le diverse esperienze resistenziali di questo periodo – i partigiani, nel nord Italia e nel resto della penisola; i reparti dell'esercito italiano che, a partire dall'episodio di Porta San Paolo a Roma, si aggregarono agli Alleati in avanzata nel sud Italia; gli internati militari che si rifiutarono di aderire alla Rsi – portarono alla formazione di nuove associazioni che si prefissero di rappresentare queste esperienze. Nel 1944 nacque l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi) e, dopo la conclusione delle ostilità, nacquero altre associazioni, fra le quali l'Associazione Nazionale Forze Armate Regolari nella Guerra di Liberazione (Ancfargl) e le diverse associazioni che rappresentavano la deportazione e l'internamento, come ad esempio l'associazione Ex Internati (Anei). Rispetto a quanto avvenuto nel primo dopoguerra il panorama associativo italiano si arricchì notevolmente, includendo anche associazioni non combattentistiche come l'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (Anppia).⁵ Anche la fusione fra Associazione Nazionale Combattenti e Associazione

2 Sulle vicende dell'Anmig nel biennio 1943-1945 si vedano U. Pavan Dalla Torre, *L'ANMIG nel 1943-1945. Settant'anni da allora*, Roma, Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra e Fondazione, 2014 e U. Pavan Dalla Torre, *Le associazioni di combattenti e reduci e la Resistenza: un nuovo punto di vista sul biennio 1943-1945*, in F. Bertagna, F. Melotto (a cura di), *Resistenza e guerra civile. Fonti, storie e memorie*, Verona, Cierre, 2017, pp. 63-81.

3 Sulle attività dell'Anmig dopo la liberazione di Roma si vedano i Verbali del Comitato Centrale, conservati presso il centro di documentazione dell'Anmig.

4 Sulle vicende di Ettore Viola dopo l'8 settembre 1943 si veda Archivio Storico della Camera (d'ora in poi ASC), Fondo Ettore Viola, fasc. 19.

5 La storia dell'associazionismo reducistico italiano del secondo dopoguerra è ancora in gran parte da studiare, anche se sull'argomento sono disponibili alcuni saggi: A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri,

Nazionale Reduci, nella nuova Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (Ancr) è un esempio della volontà di dare ampia visibilità a tutte le esperienze belliche: una idea cara ad Ettore Viola, che riteneva fondamentale, nella costruzione della memoria della guerra, anche l'esperienza dell'internamento militare.

La conclusione della seconda guerra mondiale fu il momento in cui le associazioni reducistiche nate all'indomani della Grande guerra tornarono ad una vita pienamente democratica, dopo un ventennio vissuto all'ombra del regime fascista: nel 1946 l'Anmig organizzò il congresso nazionale a Venezia, mentre l'Ancr si riunì in congresso nel 1947 a Salerno.⁶ Entrambi i sodalizi tornarono ad eleggere le loro cariche sociali e a determinare – attraverso il confronto interno e il dialogo con i Governi e le diverse istituzioni pubbliche – le attività sociali, soprattutto quelle di carattere assistenziale e rivendicativo. Alla presidenza dell'Anmig venne eletto Pietro Ricci, mutilato della Grande guerra e dirigente dell'associazione nel primo dopoguerra, non compromesso con il fascismo e non responsabile della collaborazione dell'Anmig con il regime. Alla presidenza dell'Ancr venne richiamato Ettore Viola, destituito nel 1923.⁷ Le associazioni reducistiche storiche riuscirono a darsi una rinnovata struttura amministrativa, cercarono di trovare una nuova collocazione pubblica e si adoperarono per determinare una precisa legittimazione alle nuove realtà reducistiche. Il primo congresso nazionale dell'Anpi si tenne nel 1947. In questo contesto emersero i diversi orientamenti politici interni al movimento partigiano, peraltro già evidenti prima della conclusione delle ostilità:⁸ si consumò in questo contesto la scissione degli aderenti all'area liberale e cattolica che portò alla fondazione della Federazione italiana volontari della Libertà. Si trattò, anche in questo caso, di una dialettica democratica interna alle associazioni, impensabile negli anni Venti e Trenta.⁹

2007; B. Maida, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Verona, Ombrecorte, 2014. Sulle vicende dei reduci della Rsi si veda F. Masina, *Un'irriducibile minoranza. La federazione combattenti della RSI 1947-1963*, in «Studi Storici», 3, 2017, pp. 819-849.

6 Sul congresso dell'Anmig si veda V. Del Lucchese, *I congressi nazionali*, in Id., *Passato, presente e futuro*, cit., Sul congresso Anc si veda Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Archivio Storico, fasc. 1, Congresso Nazionale a Salerno.

7 Pietro Ricci rimase presidente dell'Anmig fino al 1972; dopo Ettore Viola venne eletto alla Presidenza dell'Ancr Renato Zavattaro, già presidente all'indomani della Grande guerra.

8 Su questi aspetti, oltre alle ricerche di carattere scientifico, possono essere utili le opere letterarie, fra le quali quelle di Beppe Fenoglio e di Luigi Meneghello.

9 Alla metà degli anni Venti il regime fascista, dopo aver riconosciuto l'esclusività della rappresentanza di mutilati e reduci all'Anmig e all'Anc, aveva infatti sciolto diverse associazioni fra reduci, come la Lega Proletaria. Su questo si veda G. Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Firenze, Le Lettere, 1990.

1.2. I reduci e le loro associazioni nella transizione costituzionale

Nel 1945, con l'approssimarsi della conclusione delle ostilità, pur con le difficoltà legate allo status dell'Italia di paese sconfitto e alle sfide economiche della ricostruzione, cominciò il percorso di nuova democratizzazione del paese. A questo scopo venne istituita la Consulta Nazionale che svolse le funzioni di Parlamento affiancando i governi fra l'aprile del 1945 e il referendum istituzionale e le elezioni dell'Assemblea costituente del 1946. Anche le associazioni reducistiche vennero interpellate per la nomina dei consultori. L'Anmig, l'Anc e l'Anpi ottennero una rappresentanza, ma nell'aderire all'invito istituzionale – indicando nominativi idonei all'inserimento nell'assemblea – questi sodalizi interpellarono il Governo per chiedere un maggiore numero di nomine per le associazioni.¹⁰ Le motivazioni alla base di queste richieste erano di varia natura. Ernesto Cabruna, commissario dell'Anmig, comunicava al ministro Togliatti che

Pervengono forti sentitissime rimostranze da parte mutilati invalidi guerra Italia che in seno Consulta Nazionale solo due sono chiamati a rappresentare nostra grande famiglia in confronto ai ventidue posti conferiti.¹¹

L'Anpi chiedeva un ulteriore deputato per meglio rappresentare sia l'esperienza partigiana del nord che quella del centro Italia.¹² Anche l'Anc, nell'agosto del 1945, chiese di poter ottenere ulteriori deputati, in considerazione del fatto che le prime nomine, effettuate nell'aprile, conferivano rappresentanza solamente al meridione e al centro del paese: con la liberazione del nord Italia si rendeva necessario estendere il numero dei consultori in quota Anc, in modo da poter garantire all'associazione la possibilità di rappresentare tutte le realtà del paese.

I Consultori nominati dalle associazioni furono ventiquattro¹³ e lavorarono nelle

10 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero della Consulta nazionale, busta 2.

11 ACS, Ministero della Consulta nazionale, busta 2, fasc. Anmig.

12 ACS, Ministero della Consulta nazionale, busta 2, fasc. Anpi.

13 Per l'Anmig: Ugo Giovacchini (Commissione difesa nazionale); Giuseppe Guindani (Commissione lavoro e previdenza sociale); Canio Panetta (Commissione industria e commercio); Rosalbino Santoro (Commissione giustizia). Per l'Anc: Giulio Bergmann (Commissione giustizia); Umberto Gazzoni (Commissione ricostruzione, lavori pubblici e comunicazioni); Carlo Manes (Commissione lavoro e previdenza sociale); Guido Rodinò (Commissione industria e commercio); Pietro Tamagnini (Commissione affari politici e amministrativi); Carmelo Villarà (Commissione finanze e tesoro); Ettore Viola (Commissione affari esteri); Renato Zavatario (Commissione agricoltura e alimentazione, poi Commissione giustizia). Per l'Anpi Mario Argenton (Commissione difesa nazionale); Fernando Baroncini (Commissione finanze e tesoro, poi Commissione ricostruzione); Ilio Barontini (Commissione industria e commercio); Riccardo Bauer (Commissione affari esteri); Livio Bianco (Commissione giustizia); Arrigo Boldrini (Commissione difesa nazionale); Ercole Chiri (Commissione lavoro e previdenza sociale); Enrico Martini (Commissione ricostruzione, lavori pubblici e comunicazioni); Enrico Mattei

diverse commissioni dell'assemblea. Vennero inoltre nominati alcuni nomi storici del combattentismo italiano (Cipriano Facchinetti, Luigi Gasparotto, Mario Palermo), mentre il partigiano Paolo Emilio Taviani venne nominato come esponente della Dc.¹⁴

Dai documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato emerge che diverse associazioni fra reduci di recente costituzione vennero escluse dalle nomine, rimanendo negli elenchi degli "aspiranti". I direttivi di queste associazioni scrissero al Ministero della Consulta per ottenere dei rappresentanti nell'assemblea, chiedendo, senza ottenerla, una parificazione con le maggiori associazioni.¹⁵ Si possono quindi cogliere due aspetti: il primo è che il reducismo italiano è un fenomeno estremamente variegato e ancora sostanzialmente da studiare nella sua complessità e nelle sue molteplici organizzazioni; il secondo è che le istituzioni scelsero come interlocutori privilegiati le associazioni che davano o che sarebbero state in grado di dare maggiore rappresentatività ai reduci. Tenendo conto di queste considerazioni il presente lavoro ha pertanto approfondito le vicende di queste ultime associazioni.

2. IL CONTRIBUTO DEI REDUCI NELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

2.1. Il problema: Associazioni nella Costituente o Padri costituenti nelle Associazioni?

Questo lavoro intende affrontare due quesiti di ricerca: quale è stato, se vi è stato, il contributo che i reduci diedero nell'Assemblea costituente? È possibile ravvisare in questi contributi in seno all'Assemblea e alle sue commissioni l'influenza dell'appartenere alla categoria dei reduci, una sorta di "cultura politica del reducismo" che venne esplicitata all'interno dell'Assemblea? E quali sono le caratteristiche di questa cultura politica?

Alcune considerazioni si rendono necessarie all'inizio del lavoro. Innanzitutto è bene sottolineare che, nell'ambito dell'Assemblea costituente, il deputato era inserito in un gruppo parlamentare che faceva riferimento ad un partito: l'appartenenza ad

(Commissione ricostruzione, lavori pubblici e comunicazioni); Nino Siccardi (Commissione agricoltura e alimentazione); Fermo Solari (Commissione finanze e tesoro); Lanfranco Zancan (Commissione affari politici e amministrativi).

14 Cipriano Facchinetti, che fu tra gli organizzatori del "Comitato d'Azione fra Mutilati" all'indomani di Caporetto, venne nominato in quanto deputato della XXVII legislatura e divenne membro della Commissione istruzione e belle arti. Luigi Gasparotto e Mario Palermo, reduci della Grande guerra, vennero nominati in quanto ex membri del governo alla liberazione di Roma e divennero entrambi membri della Commissione difesa nazionale. Paolo Emilio Taviani, che sarebbe divenuto presidente della Federazione Volontari della Libertà, venne nominato dalla Dc e divenne membro della Commissione lavoro e previdenza sociale.

15 Si tratta di associazioni di recente costituzione, come l'Associazione Nazionale Caduti Mutilati ed Invalidi per la Guerra Partigiana di Liberazione o l'Associazione Nazionale Caduti Mutilati ed Invalidi Civili di Guerra.

associazioni – di qualsiasi natura – era pertanto un aspetto incidentale o comunque secondario rispetto alla militanza politica. Si tratta di una differenza rilevante rispetto all'esperienza della Consulta, i cui membri provenienti dalle fila del reducismo erano stati nominati proprio in virtù della loro appartenenza all'una o all'altra associazione: nell'Assemblea costituente il primo riferimento del deputato era il partito. Ma si tratta anche di una differenza notevole con quanto avvenuto nel primo dopoguerra, quando i reduci, allo scopo di inserirsi nella vita politica del paese, si erano candidati alle elezioni politiche presentando delle liste di combattenti, in aperta polemica col sistema politico liberale.¹⁶ Per poter dare conto del contributo dei reduci e delle loro associazioni è stato pertanto necessario individuare chi, fra i deputati eletti nell'Assemblea, facesse anche parte delle associazioni reducistiche. Ritorneremo a breve su questo punto.

Nel secondo dopoguerra l'approccio dei reduci alla politica fu profondamente differente rispetto a quanto accaduto in precedenza. A supporto di questa affermazione vi è l'analisi dell'atteggiamento delle associazioni, in particolare di quello dell'Anmig, che nel primo dopoguerra era stata fra i più feroci critici del sistema politico dell'Italia liberale. Nel primo articolo della nuova serie de «Il Bollettino» l'Anmig si dichiarava “apartitica”: dichiarazione non nuova, ma supportata da un atteggiamento completamente diverso nei confronti della politica. L'Anmig rinunciava infatti ad uno degli slogan che più aveva utilizzato a partire dal 1918 («Tutti i partiti sono morti»), riconoscendo che «la vita dei partiti, che trae alimento dal contrasto fecondo di interessi e di ideali è insopprimibile ed eterna nella dialettica dell'umano divenire».¹⁷ Ciò appare significativo – e lo si vedrà meglio in seguito – perché l'Anmig, pur ritenendo imprescindibile per la propria vita e per le proprie attività l'equidistanza dalle forze politiche, riconosceva come necessaria l'esistenza dei partiti sia per veicolare le richieste dell'associazione agli organi legislativi ed esecutivi, sia per diffondere le linee di azione dell'associazione, come ad esempio l'impegno per la pace che divenne uno dei principali impegni delle associazioni a partire dagli anni Cinquanta.

Il secondo aspetto è relativo alla documentazione delle associazioni. Se per quanto riguarda l'Anmig la documentazione associativa per il periodo preso in esame è completa e disponibile al ricercatore,¹⁸ non vi è la stessa situazione nell'ambito delle altre

16 Su questo aspetto si vedano in particolare Sabbatucci ed Isola.

17 E. Bacchi, *Ritorno*, in «Il Bollettino», 1, 1947.

18 Da qualche anno è attivo e funzionante il Centro documentazione dell'Anmig nato dalla volontà di tutelare e di promuovere il patrimonio culturale dell'Associazione. Desidero ringraziare i Presidenti nazionali dell'Anmig che ho avuto modo di conoscere e con cui ho avuto modo di collaborare (Gerardo Agostini, Bernardo Traversaro, Claudio Betti) e la dottoressa Lorenza Fabrizi, responsabile del Centro, per la disponibilità dimostratami nel corso degli anni. Per questa ricerca sono stati consultati i Verbali del Comitato Centrale e le annate de «Il Bollettino», il periodico associativo, le cui pubblicazioni – interrotte nel 1944 – erano riprese nel 1947.

due maggiori associazioni reducistiche, l'Ancr e l'Anpi.¹⁹ Queste fonti primarie non si sono rivelate ricchissime e, nel corso della ricerca, sono state integrate da materiale di carattere bibliografico e pubblicistico.

Va poi tenuto presente che, subito dopo la conclusione delle ostilità, le associazioni si riorganizzarono a partire principalmente dal loro ruolo di sodalizi dediti alla rappresentanza ed alla tutela dei propri soci. Nei documenti associativi emerge con chiarezza il lavoro svolto dagli organi centrali delle associazioni per stimolare i governi a rivedere il sistema pensionistico e ad adeguare gli importi degli assegni; per assicurare l'applicazione della legge sul collocamento obbligatorio e favorire così l'occupazione dei reduci; per incrementare i benefici assistenziali in ambito sociale e sanitario: soprattutto su questi aspetti si concentrò infatti l'azione delle associazioni nel secondo dopoguerra. Nel giugno del 1947, ad esempio, il periodico dell'Anmig riportava una serie di richieste rivolte al governo: adeguare le pensioni di guerra, divenute ormai inadeguate alla situazione del paese a causa del caro-vita; procedere con la liquidazione delle pensioni per i mutilati dell'ultima guerra; ridare vitalità alle disposizioni concernenti il collocamento obbligatorio; occuparsi con maggiore attenzione dell'assistenza ai mutilati e agli invalidi più bisognosi, anche tramite un maggiore finanziamento dell'Onig (l'ente pubblico deputato all'assistenza dei mutilati di guerra); erogare contributi all'Anmig per permettere all'associazione di svolgere un'azione assistenziale ulteriore rispetto a quella degli enti pubblici.²⁰ Particolarmente urgente era ritenuta l'assistenza ai tubercolotici, problema già emerso all'indomani della Prima guerra mondiale e ancora particolarmente pressante in Italia. Tali propositi vennero espressi anche in una nota congiunta di Anmig, Ancr e Anpi, riuniti in una "Giunta d'intesa".²¹ Ciò rende anche chiaro come, rispetto al primo dopoguerra, le Associazioni fra reduci improntarono i loro rapporti ad una più stretta collaborazione.²²

Infine vi è la necessità di riflettere sul significato del termine "reduce". Chi erano i reduci? Nel primo dopoguerra i reduci erano solamente coloro che avevano combattuto nelle trincee: i mutilati e, appunto, i combattenti. Si erano poi formate associazioni d'arma (Arditi, Associazione del Fante e così via) sempre composte da persone che avevano come riferimento la medesima esperienza bellica. Dopo la conclusione

19 L'Archivio dell'Ancr, recentemente trasferito a Padova, conserva parte dei Verbali degli organi centrali dell'Associazione; quasi tutte le annate del periodico associativo; incartamenti relativi alla preparazione ed allo svolgimento dei Congressi nazionali. Per quanto riguarda l'Anpi, in occasione di altre ricerche, mi è stato possibile consultare solamente le raccolte del periodico associativo, le cui pubblicazioni sono però cominciate nel 1949.

20 P. Ricci, *Appello alla comprensione*, in «Il Bollettino», 3, 1947.

21 *Un importante ordine del giorno delle Associazioni combattentistiche - Le assicurazioni del Capo dello Stato e del Presidente della Costituente*, in «Il Bollettino», 3, 1947.

22 Tale collaborazione sarebbe culminata, nel 1979, con la creazione della Confederazione fra le Associazioni combattentistiche e partigiane.

della Seconda guerra mondiale i reduci continuavano ad essere coloro che avevano combattuto nell'esercito italiano fra il giugno 1940 e il settembre del 1943, ma vi erano poi i partigiani combattenti, i prigionieri di guerra, gli internati militari e civili e tutti coloro che avevano partecipato alla Resistenza lavorando nel Cnl. Vi è poi una differenza sostanziale con il primo dopoguerra: anche le donne erano reduci a pieno titolo. La storiografia, la memorialistica, la letteratura hanno a più riprese evidenziato il ruolo delle donne nella Resistenza, che comunque – nell'ambito della costruzione della memoria di quegli eventi – rimane meno marcato rispetto a quello degli uomini: nonostante la nuova consapevolezza delle donne esse ricoprirono nelle associazioni ruoli minoritari.²³

In questo lavoro è stato analizzato il contributo di coloro che avevano preso parte attiva alla Resistenza – sia come partigiani combattenti sia come membri del Cln – o che avevano avuto un ruolo nel combattentismo e nel reducismo, anche in quello del primo dopoguerra: accanto a reduci evidentemente legati alla vita delle maggiori associazioni come Arrigo Boldrini (che fu a lungo Presidente nazionale dell'Anpi) vi sono Alberto Mario Cavallotti; Sandro Pertini, partigiano combattente; Giorgio Amendola; Arturo Colombi; Enzo Giaccheri; Lelio Basso; Mario Longhena; Teresa Noce; Paolo Emilio Taviani; Randolfo Pacciardi, che prese parte alla guerra di Spagna come volontario nelle armate repubblicane; Giuseppe Di Vittorio; Enrico Martino, esponente della Resistenza genovese; i fratelli Pajetta, entrambi partigiani (Giuliano fu imprigionato a Mauthausen); Riccardo Lombardi, comandante partigiano ed esponente del Clnai; Tristano Codignola; Silvio Geuna, che prese parte alla Resistenza fra i partigiani monarchici; Nadia Gallico Spano, che operò nella Resistenza in Francia e a Napoli; Stefano Jacini; Cino Macrelli; Pietro Nenni, già combattente nella Grande guerra e poi membro attivo delle brigate Matteotti; Roberto Benciven- ga, generale, combattente nella prima guerra mondiale e membro del Cln dopo l'armistizio; Leo Valiani; Ezio Vigorelli, membro del Clnai e dell'Anmig. Quest'ultimo, insieme a Celeste Bastianetto, Giovanni Carignani, Vincenzo Cavallari, Guido Russo Perez costituiva – stando alla pubblicazione periodica dell'Anmig – un «gruppo Deputati alla Costituente, Mutilati di Guerra».²⁴ Vanno poi ricordati Emilio Lussu, Cipriano Facchinetti e Guglielmo Ghislandi che ebbero un ruolo importante sia nel reducismo della Grande guerra che nella Resistenza.

Oltre all'analisi del lavoro dei reduci impegnati nell'Assemblea costituente si è poi considerato l'atteggiamento pubblico e politico delle associazioni. Come si vedrà nell'ultima parte del lavoro, nell'ambito delle associazioni la Costituente e la Costitu-

23 A questo proposito è utile richiamare il dibattito sul reducismo femminile che si è sviluppato su questi temi relativamente alla Prima guerra mondiale e al primo dopoguerra. Si vedano a questo proposito i lavori di A. Fell; I. Sharp; J. Meyer.

24 *Le interrogazioni del gruppo Deputati mutilati e le risposte del Sottosegretario On. Petrilli*, in «Il Bollettino», 6, 1947.

zione vennero idealmente uniti all'esperienza resistenziale del biennio 1943-1945 ed ebbero un ruolo determinante nella vita delle associazioni nel secondo dopoguerra. Accanto allo studio del contributo dato dai deputati appartenenti alle associazioni nei lavori dell'Assemblea, verrà analizzato il ruolo che la Costituente e la Costituzione ebbero nella vita delle associazioni e nella loro azione pubblica a partire dal 1948.

2.2. Il contributo dei reduci nei lavori dell'Assemblea

Il ruolo dei reduci nel processo di democratizzazione del Paese venne ricordato fin dalle prima seduta dell'Assemblea costituente, il 26 giugno 1946: quello dei reduci era stato un «contributo di sangue [...] alla causa solidale della libertà della Patria e del mondo».²⁵ Un contributo che i reduci misero a servizio del paese sia negli interventi in seduta plenaria che in quelli nelle varie Commissioni; nel compito legislativo che l'Assemblea svolse parallelamente al lavoro di scrittura della Costituzione; nel lavoro di analisi e discussione del testo costituzionale. Il materiale è davvero molto, e si è dovuto procedere ad una selezione, includendo nel presente lavoro i contributi più significativi inerenti gli interessi dei reduci; gli argomenti di carattere più «generale» (come la discussione del Trattato di pace); il lavoro sul progetto di costituzione, a cui i reduci diedero un contributo continuo e puntuale.

2.2.1 I temi del reducismo

Un primo contributo che i reduci diedero nella Costituente riguardò i temi cui i reduci stessi erano più legati fin dalla nascita del reducismo nel 1917: il riconoscimento dei sacrifici patiti durante le guerre combattute dall'Italia e del ruolo sociale dei reduci; gli aspetti assistenziali, sia quelli medico-sanitari che quelli sociali; il ruolo internazionale dell'Italia. Questi aspetti emersero già il 18 luglio 1946: nel decimo anniversario della guerra di Spagna vennero ricordati i combattenti caduti per la libertà della Spagna e venne chiesto al Governo un «tangibile riconoscimento» per i combattenti ancora in vita e per i caduti. Il riconoscimento tangibile si sarebbe dovuto esprimere in primo luogo attraverso l'erogazione delle pensioni di guerra e, più in generale, attraverso una maggiore attenzione da parte del governo e delle istituzioni verso i problemi relativi alla ricostruzione e alla assistenza sanitaria e sociale dei reduci.

Il tema dell'assistenza sociale e sanitaria dei reduci si collegava al più ampio tema del diritto dei cittadini alla salute e venne ripreso anche durante l'analisi del testo costituzionale, soprattutto negli interventi dei deputati medici. Alberto Mario Cavallotti, ad esempio, sottolineava come nel testo «non sufficiente attenzione è stata [...] posta al diritto alla salute».²⁶ Nell'Italia dell'immediato dopoguerra, in cui

²⁵ ASC, Assemblea costituente, Verbali 26 giugno 1946.

²⁶ Assemblea costituente, Plenaria, 22 aprile 1947.

mancaivano strutture sanitarie adeguate, l'assistenza sanitaria era un tema di stretta attualità: la tubercolosi rimaneva una malattia altamente diffusa e altre malattie, un tempo considerate rare, trovavano sempre maggiore diffusione nel paese. Proprio per questa ragione la soppressione del Ministero per l'assistenza post-bellica non fu accolta con favore dai reduci. Riguardo a questo provvedimento, determinato dalla volontà di tornare ad una gestione amministrativa ordinaria, Lussu si augurava che «la sensibilità del Presidente del Consiglio l'induca a riesaminare il problema per salvare l'immensa massa di disgraziati prima assistiti da questo Ministero».²⁷ I mutilati di guerra, tramite l'Anmig cercarono più volte di perorare la causa dei reduci invalidi presso la Costituente e presso il Governo. Nel febbraio 1947 De Gasperi, rispondendo ad una interrogazione di Umberto Nobile, sottolineava come «il Ministro della difesa ha accolto in via di massima, il voto dell'Associazione Nazionale mutilati di inscrivere i grandi mutilati affetti da invalidità totale in un Albo d'onore con adeguato trattamento economico».²⁸ Con l'istituzione del Sottosegretariato ai danni di guerra i reduci continuarono a chiedere al governo una legge organica sui danni di guerra.²⁹

Un altro aspetto è la scarsa considerazione di cui i militari e i reduci godevano nella repubblica italiana: secondo Roberto Bencivenga, la “depressione morale” in corso nel paese traeva origine – anche – dal trattamento riservato ai reduci, oltre che dal travisamento del risveglio dello spirito nazionale. A questo proposito Bencivenga proponeva una rilettura della recente esperienza bellica e del ruolo delle Forze armate nell'ambito della Repubblica italiana. Il generale affermava che «è ingiusto attribuire alla nostra guerra il carattere di una guerra di aggressione per libidine di potere e di conquista».³⁰ Verso l'Esercito – che si voleva indicare come «capro espiatorio del disastro nazionale» – era in corso una «opera disfattista [...] pericolosa per la fatale reazione che può provocare e dannosa per la ricostruzione di quelle forze armate che sono il presidio della libertà e della indipendenza nazionale».³¹ Secondo la visione militare di Bencivenga il governo aveva permesso che i soldati italiani fossero “umiliati” durante le trattative di pace a Parigi, altro argomento sul quale i reduci discussero a lungo.

La discussione sulle forze armate, sul loro ruolo, sul loro finanziamento in rapporto agli altri servizi pubblici ritenuti fondamentali (come l'istruzione) fu lunga e articolata; ma vi era la pressoché unanime convinzione che l'Italia dovesse dotarsi nuovamente di un esercito. Lavorando alla definizione degli articoli 49 e 50 della Costituzione, lo stesso Bencivenga si dichiarò contrario all'abolizione dell'obbligo-

27 Assemblea costituente, Plenaria, 18 febbraio 1947.

28 Assemblea costituente, Plenaria, 25 febbraio 1947.

29 Assemblea costituente, Plenaria, 20 giugno 1947.

30 Assemblea costituente, Plenaria, 24 settembre 1946.

31 *Ibid.*

rietà del servizio militare di leva per evitare di esporre il Paese «al rischio di avere in tempo di pace un esercito di pretoriani»,³² esprimendosi anche contro l'apertura del servizio militare alle donne. Anche Arturo Colombi ravvisava la necessità di fornire ai cittadini una istruzione militare, per difendere i confini e la “neutralità” italiana.³³

I partigiani affiancavano a quelle assistenziali rivendicazioni di altra natura. L'Assemblea venne sollecitata ad interessarsi delle sorti dei partigiani, riconoscendone il ruolo nella lotta per la libertà e il lavoro amministrativo svolto nel Cln e, nel dicembre del 1947, venne presentata da un nutrito gruppo di deputati una interrogazione con la quale si intendeva invitare il Governo ad elaborare un provvedimento legislativo che riconoscesse la «formale ridefinizione dello stato giuridico del Corpo volontari della libertà».³⁴ Una proposta che si aggiungeva a quelle presentate all'assemblea, come il riconoscimento dei gradi ricoperti durante la Resistenza e l'assunzione a tempo indeterminato («in pianta stabile», secondo la dicitura dell'epoca) di coloro che prestavano servizio nei pubblici uffici. La discussione di questi temi venne stimolata anche da dimostrazioni avvenute nel Paese.³⁵ Le amnistie furono un altro tema oggetto di discussione. L'approvazione di un provvedimento di clemenza verso i collusi col fascismo aveva profondamente colpito i partigiani perché «mentre rimetteva in circolazione i nemici della nostra libertà, – sono parole di Nenni – lasciava in carcere i partigiani detenuti per atti compiuti durante la lotta di liberazione».³⁶ Al termine dei lavori dell'Assemblea venne discussa una amnistia per i reati politici che avrebbe risolto la situazione di diversi partigiani.

Si apriva così la questione della legittimità dell'uso della violenza, che i reduci avrebbero dovuto affrontare nuovamente nel corso degli anni Settanta, in ben altre circostanze. In sede di Assemblea l'esercizio della violenza come metodo di lotta politica venne a più riprese rifiutato: Geuna sottolineava che l'uso della violenza era un «metodo di altri tempi che non deve essere più consentito».³⁷ Aver chiarito definitivamente questo aspetto fu un fatto rilevante, soprattutto se si tiene presente che la violenza degli anni Settanta sarebbe stata spesso paragonata, nei mezzi come nei fini, a quella utilizzata durante la Resistenza.

32 Assemblea costituente, Plenaria, 19 maggio 1947.

33 Assemblea costituente, Plenaria, 19 maggio 1947.

34 Assemblea costituente, Plenaria, 6 dicembre 1947.

35 Nelle riunioni plenarie dell'Assemblea costituente si tornò più volte a parlare di agitazioni di partigiani ad Asti. Nenni, nel rispondere alle interrogazioni dei deputati, riteneva queste rivendicazioni “giuste”. Si veda Assemblea costituente, Plenaria, 21 settembre 1946.

36 Assemblea costituente, Plenaria, 21 settembre 1946.

37 Assemblea costituente, Plenaria, 24 settembre 1946.

2.2.2. *Il ruolo delle istituzioni*

Uno dei contributi più rilevanti dato dai reduci riguarda il ruolo e le funzioni dell'Assemblea costituente, nella cornice della rinnovata democrazia del paese. Secondo Lussu – che evidenziava la necessità di definire con precisione la natura dell'Assemblea e le funzioni da attribuirle – sarebbe stato importante ristabilire le commissioni parlamentari che erano state in funzione prima del fascismo, per permettere all'assemblea di svolgere una funzione di controllo sull'operato del Governo.³⁸ Il compito principale dell'Assemblea rimaneva quello di redigere una Costituzione, ma vi furono proposte mirate a modificare il decreto legislativo 16 marzo 1946 per poter attribuire alla Costituente maggiore controllo sul processo legislativo: nel settembre 1946, con l'apporto di Taviani, vennero istituite delle Commissioni incaricate di prendere in esame i provvedimenti legislativi proposti dal Governo, rimandando all'Assemblea in seduta plenaria ciò che necessitasse di una più approfondita discussione.³⁹

Interessante, a proposito del rapporto con le nuove istituzioni repubblicane, la lunga discussione riguardante l'introduzione di un giuramento alla Repubblica per i dipendenti degli enti pubblici, comprese le forze armate. Per Russo Perez il giuramento era un argomento di estrema importanza perché «l'opinione pubblica deve essere tranquillizzata non con le parole, ma coi fatti che nessuno intende opporsi al trionfo delle nuove istituzioni repubblicane».⁴⁰ Tuttavia prevalse l'orientamento di evitare tale prassi, per non rivangare antiche reminiscenze e per tutelare la libertà di coscienza del singolo.

2.2.3. *L'Italia, la pace, la politica estera*

Un aspetto particolarmente caro ai reduci – e forse quello in cui possedevano maggiore esperienza – era quello della stipula dei trattati di pace e della ratifica delle condizioni in essi contenute. Intento del Governo, dei deputati e dei reduci era quello di evitare all'Italia, dopo la sconfitta, anche l'umiliazione di una pace eccessivamente punitiva. Tuttavia, mentre si potevano esaminare e discutere i trattati e le clausole in essi incluse, era certamente illusorio pensare ad una trattativa che potesse far rientrare a pieno titolo l'Italia fra le potenze vincitrici come ricordava, fra gli altri, Nitti.⁴¹ La realtà dei fatti era ben presente a tutti i deputati. Nel dicembre 1946 il Sottosegretario Brusasca, rispondendo ad una interrogazione di Russo Perez, dichiarava all'Assemblea che l'Italia aveva richiesto agli Alleati di poter partecipare alle trattative per l'armistizio con la Germania e che aveva avanzato richieste circa riparazioni e crediti da esigere dalla Germania, ma che entrambe le richieste non avevano trovato

38 Assemblea costituente, Plenaria, 15 luglio 1946.

39 Assemblea costituente, Plenaria, 17 settembre 1946.

40 Assemblea costituente, Plenaria, 13 dicembre 1946.

41 Assemblea costituente, Plenaria, 19 settembre 1946.

accoglimento presso le potenze vincitrici. Gli articoli del trattato di pace imponevano poi all'Italia «la rinuncia ad ogni reclamo nei riguardi della Germania»⁴² e questo sembrava ingiusto nei confronti di tutto il popolo italiano e in particolare di coloro – partigiani e militari delle forze armate regolari – che si erano sacrificati dopo l'8 settembre per supportare la guerra contro i tedeschi condotta dagli Alleati. Secondo Lussu l'aver avversato i tedeschi innescando una guerra partigiana come quella combattuta dall'Italia era un merito che nessuna nazione sconfitta aveva acquisito. Il governo, dei cui membri nessuno aveva «responsabilità politica per la firma del Trattato», avrebbe dovuto firmare il documento, ma avrebbe avuto anche il dovere di «rappresentare con dignità – sono parole di Lussu – la grandezza del sacrificio che il nostro Paese compie per la sua rinascita».⁴³

La discussione relativa alla ratifica del trattato di pace toccava un altro punto particolarmente sensibile per i reduci, soprattutto per coloro che avevano preso parte alla Grande guerra. Fra le conseguenze della sconfitta vi era anche la ridefinizione dei confini nazionali: luoghi come Trieste, considerata inviolabile, evocavano sacrifici ancora vivi nel ricordo di chi aveva combattuto nelle trincee del Carso. Ma anche la revisione dei confini con la Francia, la cui ridefinizione avrebbe potuto tradursi in altre perdite territoriali, peraltro già ventilate nella preparazione dei documenti diplomatici, era fortemente avversata dai reduci. Si trattava di un pericolo non tanto – o non solo – per l'integrità del territorio nazionale, ma anche per le conseguenze che atti eccessivamente punitivi avrebbero potuto scatenare. A ricordarlo ancora Lussu: «Venendo a trattare dei problemi di politica estera, denuncia il pericolo che si sviluppi una forma morbosa di nazionalismo estremamente dannosa, particolarmente presso i popoli vinti».⁴⁴ Oltre alle questioni territoriali, il trattato di pace penalizzava le forze armate, «le più duramente colpite dallo strumento di pace» come faceva notare Luigi Gasparotto nel luglio del 1947.⁴⁵ Un trattato che «ci lacera l'animo», continuava Gasparotto, ma che andava ratificato «per non assumere le responsabilità di ritardare la ricostruzione economica e morale dell'Europa».⁴⁶ Dello stesso parere Bastianetto, mutilato della Grande guerra, per il quale la ratifica del trattato costituiva un atto di coraggio che avrebbe permesso all'Italia di diventare «perno di tutta una situazione nuova».⁴⁷ Sulla stessa linea, sebbene con motivazioni diverse, Pacciardi e Stefano Jacini.

Al trattato di pace erano legati anche l'ingresso dell'Italia nell'Onu e la sua in-

42 Assemblea costituente, Plenaria, 12 dicembre 1946.

43 Assemblea costituente, Plenaria, 18 febbraio 1947.

44 Assemblea costituente, Plenaria, 17 luglio 1946.

45 Assemblea costituente, Plenaria, 24 luglio 1947.

46 *Ibid.*

47 Assemblea costituente, Plenaria, 28 luglio 1947.

tegrazione nel piano Marshall. Nonostante questo non tutti erano d'accordo sulla ratifica del documento. Russo Perez, ad esempio, faceva notare che il trattato sarebbe entrato in vigore anche senza ratifica e che il ratificarlo avrebbe sacrificato la neutralità italiana a favore dell'adesione alla logica dei blocchi. La situazione in cui l'Italia si trovava era anche frutto di un errore definito da Russo Perez "deplorable", vale a dire «il non aver negoziato i patti di cobelligeranza che sacrificarono gli ultimi residui della forza militare italiana». ⁴⁸ Quella della neutralità italiana è una questione interessante, sostenuta anche da Leo Valiani: a suo giudizio «una indipendenza economica e soprattutto politica potrà ottenersi se l'Italia comincia fin da oggi a porsi su un piano di libertà di iniziativa, non inserendosi in alcuno dei blocchi internazionali». ⁴⁹ Secondo Valiani l'Italia avrebbe dovuto farsi promotrice di un blocco alternativo, un raggruppamento di tutti i paesi europei finalizzato alla pacificazione del vecchio continente.

I reduci diedero il loro contributo anche nella discussione dell'accordo concluso a Parigi fra il governo italiano e quello egiziano riguardante il risarcimento dei danni arrecati dall'Italia all'Egitto durante la Seconda guerra mondiale. Un trattato che Enrico Martino, futuro ambasciatore, ebbe a definire come un «cattivo affare» ⁵⁰ che tuttavia non ledeva la dignità nazionale.

2.3.4. Il rapporto con il regime fascista

Un argomento di particolare rilevanza nelle discussioni dell'Assemblea fu il rapporto con il regime fascista. Un esempio che permette di comprendere l'urgenza di tale discussione è la già ricordata amnistia accordata ai fascisti. Pertini, esprimendosi contro tale provvedimento, asseriva che esso più che un atto di pacificazione era stato «un atto di debolezza degli antifascisti». ⁵¹ Tuttavia, secondo Bencivenga, il popolo italiano mal sopportava di vedere condannate persone che, in buona fede, avevano servito durante il regime fascista. E, d'altro canto, secondo Lussu, non si poteva accusare l'intero popolo italiano di complicità verso il fascismo: il popolo italiano era piuttosto una vittima del fascismo. La natura del rapporto dei nuovi organismi repubblicani con il fascismo emerse con maggiore chiarezza al momento in cui il trattato di pace stava per entrare in vigore, nel febbraio 1947. Si trattava di un rapporto di "odio", così come ricordato da Terracini, perché il fascismo faceva ricadere le sue colpe su tutti gli italiani e, con la sua guerra, aveva gettato una grave ipoteca sul futuro dell'intero paese. ⁵² L'opposizione al fascismo vecchio e nuovo, nelle sue mol-

48 Assemblea costituente, Plenaria, 25 luglio 1947.

49 *Ibid.*

50 Assemblea costituente, Plenaria, 12 maggio 1947.

51 Assemblea costituente, Plenaria, 22 luglio 1946.

52 Assemblea costituente, Plenaria, 8 febbraio 1947.

teplici declinazioni era una questione che andava affrontata radicalmente e risolta definitivamente. Questo era anche l'orientamento dell'Anpi (che, al suo primo Congresso nazionale, aveva chiesto lo scioglimento del Msi⁵³) ma l'antifascismo divenne un atteggiamento condiviso da tutte le associazioni che ne fecero uno degli aspetti più significativi della loro azione pubblica.

2.3.5 *Il contributo nella discussione del progetto di costituzione*

Quantitativamente numerosi e qualitativamente di grande interesse sono i contributi forniti dai reduci alla discussione dei singoli articoli della Costituzione. Un primo contributo, di cui si è già sottolineata la rilevanza, è il ruolo che i partiti avrebbero dovuto ricoprire nella vita repubblicana. Secondo Lelio Basso la Costituzione essendo «il frutto di un incontro delle diverse correnti ed il punto di equilibrio delle forze solidali e sociali in atto» era di fatto figlia dei partiti.⁵⁴ Tuttavia Basso rilevava una questione fondamentale: nella Costituzione, così come progettata e proposta all'aula, erano ignorati i partiti e il loro ruolo. Secondo Lussu sarebbe stato necessario creare i presupposti per una corretta alternanza della rappresentatività politica: «Occorre quindi avviarsi ad una situazione con due grandi schieramenti – uno di destra e uno di sinistra – che di volta in volta possano costituire la maggioranza».⁵⁵

Circa la rinascita della vita democratica del paese, di nuovo Lussu affermava la necessità di «ricostruire uno Stato durevole, democratico nelle sue organizzazioni centrali e periferiche, nelle sue istituzioni, che elimini ogni oppressione di classe».⁵⁶ Interessante notare che Lussu era contrario all'istituzione di una seconda camera⁵⁷ che avrebbe svolto, a suo giudizio, una funzione eccessivamente conservatrice; mentre si dichiarava favorevole – coerente, in questo, alla sua provenienza geografica ed alla sua storia politica – alle autonomie regionali previste dal progetto costituzionale: fu infatti fra i più attivi nella ampia discussione degli articoli che sancivano la nascita delle regioni, perorando la causa dell'autonomia sarda.

Il tema delle autonomie locali era considerato importante da tutti gli schieramenti politici, ma vi furono anche voci discordanti. Nenni sostenne la sua contrarietà alle autonomie regionali: «troppo diverse sono le condizioni di sviluppo economico e sociale delle varie regioni perché si possa tentare un simile esperimento che porrebbe

53 A. Boldrini, *I compiti della Resistenza nel momento attuale*, Roma, s.e., 1949, p. 49. Si veda anche Ufficio Stampa Anpi, *Primo Congresso. Atti del congresso della Resistenza italiana*, Roma, s.e., 1947.

54 Assemblea costituente, Plenaria, 6 marzo 1947.

55 Assemblea costituente, Plenaria, 18 luglio 1946.

56 Assemblea costituente, Plenaria, 7 marzo 1947.

57 Lussu intervenne diverse volte su questo aspetto. Si veda ad esempio la seduta del 15 settembre 1947.

in pericolo l'unità nazionale». ⁵⁸ Tuttavia, sempre secondo Nenni, rispetto a questo punto la Costituzione, pur essendo perfettibile, «realizza un notevole progresso sul passato». ⁵⁹ Secondo Ghislandi, che portava nell'assemblea la propria esperienza di sindaco, andava preservata l'autonomia dei comuni italiani, che l'avevano reclamata all'indomani della liberazione, ma sarebbe stato necessario dare alle amministrazioni locali la possibilità di «vivere decorosamente e di andare incontro alle necessità delle popolazioni». ⁶⁰ Le riflessioni sulle caratteristiche e sul ruolo degli enti periferici risultano particolarmente interessanti nell'ambito di un progetto costituzionale che mirava a ripristinare, ma anche a ripensare, il tessuto rappresentativo ed amministrativo dello stato. A questo proposito anche Pacciardi spingeva per una attenta considerazione dell'organizzazione dei comuni, «cellula prima di ogni libera organizzazione statale». ⁶¹ Emergevano la necessità di evitare l'eccessivo accentramento e la volontà di creare i presupposti per una ampia partecipazione dei cittadini alla vita politica ed alla amministrazione del paese; ma anche la volontà di preservare l'unità del Paese. Temi, questi, già affrontati dai reduci nel primo dopoguerra e che ora venivano discussi con rinnovato interesse.

Una questione ampiamente dibattuta durante i lavori dell'Assemblea fu quella relativa alla concezione della famiglia e del matrimonio; al ruolo dei coniugi; alla indissolubilità del matrimonio. Si confrontavano qui – come sulla questione della regolamentazione dei rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica – visioni alquanto differenti. Sull'argomento prese la parola anche Nadia Gallico Spano evidenziando come già lo Statuto albertino contenesse disparità fra coniugi e come la politica demografica del fascismo avesse aumentato tali sperequazioni: «questi inconvenienti – sottolineava Spano – debbono essere, per quanto possibile, eliminati dalla nuova Costituzione». ⁶² Fondamentale, secondo Spano, tutelare la famiglia e dare risposte alla questione dei figli illegittimi, potenziando la protezione della maternità: in questo la Costituzione avrebbe dovuto rappresentare una forte discontinuità rispetto al passato e, in particolare, rispetto al regime fascista.

I lavori dell'Assemblea evidenziano un costante interesse verso le giovani generazioni: ciò appare evidente esaminando le prolungate discussioni riguardanti la scuola e la sua funzione nella Repubblica, il suo finanziamento, la sua organizzazione. La Costituzione, secondo Giuliano Pajetta, avrebbe dovuto «prevedere [...] un'azione particolare per la tutela della gioventù, che il fascismo hanno così profondamen-

58 Assemblea costituente, Plenaria, 10 marzo 1947.

59 *Ibid.*

60 Assemblea costituente, Plenaria, 10 marzo 1947.

61 Assemblea costituente, Plenaria, 24 luglio 1946.

62 Assemblea costituente, Plenaria, 17 aprile 1947.

te colpito».⁶³ Il lavoro da svolgere non sarebbe stato semplice: occorreva, anche in questo caso, creare una forte discontinuità con il regime fascista, ridando ai giovani – sono ancora parole di Pajetta – «la fiducia nella vita e la certezza nell'avvenire».⁶⁴ Già nel 1918 l'Anmig aveva affrontato questo tema, presentando alla nazione il suo *Manifesto al Paese*, in cui venivano esposti i punti di un programma sociale e politico da attuarsi nel dopoguerra. In questo documento erano presenti la scuola e l'attenzione che i reduci avrebbero dovuto avere verso l'educazione delle giovani generazioni. Il substrato culturale di Giuliano Pajetta era però la Resistenza: la lotta per la liberazione aveva dimostrato le potenzialità dei giovani, ma negli anni a venire tali potenzialità avrebbero dovuto essere costantemente mediate dall'azione dei reduci, che si consideravano gli unici depositari della memoria di quella stagione.

Considerando la scuola uno dei centri nevralgici della rinascita democratica, diventava fondamentale tutelare insieme all'istituzione scolastica anche il ruolo degli insegnanti, ribadendone la libertà. Sottolineava infatti Mario Longhena che la libertà della scuola era cosa diversa rispetto alla libertà dell'insegnamento. Quest'ultima andava intesa «non nel senso che tutti possono insegnare, bensì in quello che l'insegnante è libero nell'assolvimento della sua funzione di educatore».⁶⁵ L'Assemblea immaginava una scuola aconfessionale, che – come sottolineavano Tristano Codignola e Concetto Marchesi – non ponesse alcun vincolo alla formazione dello studente. L'insegnamento elementare, secondo Cino Macrelli, avrebbe dovuto essere obbligatorio e gratuito: occuparsi della scuola e dell'educazione dei giovani era un dovere a cui lo stato avrebbe dovuto dedicarsi con grande determinazione.

3. LA COSTITUENTE – E LA COSTITUZIONE – NELLA VITA DELLE ASSOCIAZIONI

3.1. *Un nuovo sistema valoriale*

Nell'aprile del 1947 il periodico dell'Anmig aveva ripreso le pubblicazioni, sospese nel 1944. Egidio Bacchi – tornato a dirigere il periodico dopo esserne stato direttore nella prima metà degli anni Venti – intitolava l'articolo di apertura «Ritorno».⁶⁶ Si trattava di un ritorno del giornale in una «veste dimessa», ma anche di un risorgere «dalle fatali degenerazioni del “ventennio” che lo videro gonfio di retorica e orpello di feticci».⁶⁷ Le cause – e le colpe – di questa degenerazione erano da attribuirsi principalmente, quando non esclusivamente, al regime fascista che aveva condotto

63 Assemblea costituente, Plenaria, 19 aprile 1947.

64 *Ibid.*

65 Assemblea Costituente, Plenaria, 21 aprile 1947.

66 E. Bacchi, *Ritorno*, in «Il Bollettino», 1, 1947.

67 *Ibid.*

«il Paese all'estrema rovina».⁶⁸ Le associazioni, a partire dall'Anmig, crearono una soluzione di continuità ideale fra il regime fascista e l'esperienza resistenziale. Un prima e un dopo, esplicitamente divisi: il rapporto con il regime fascista definitivamente chiuso e la Resistenza divenuta terreno di rinascita e di ricostruzione del substrato valoriale dell'associazionismo reducistico.

Non fu un processo lineare perché non a tutti i soci questa impostazione risultava congeniale. In un articolo apparso ne «Il Bollettino» del luglio del 1947, venivano presentate alcune lettere che erano pervenute in risposta all'articolo di apertura della nuova serie delle pubblicazioni: qualche socio trovava infatti poco corretto svalutare il ventennio fascista. Nel rispondere in maniera pacata ma ferma, Bacchi riassumeva l'intera linea associativa: «I. Il fascismo è l'unico responsabile delle sciagure toccate all'Italia. II. I dirigenti il Sodalizio che hanno servito la dittatura [...] ne condividono la responsabilità».⁶⁹ Ma Bacchi andava più a fondo: l'antifascismo non era il prodotto della sconfitta, ma «una fede, quale fu e rimane, una fede negli ideali supremi di Giustizia e di Libertà che ha trovato anche nei mutilati, dei combattenti, degli eroi, dei martiri».⁷⁰

Per tutte le associazioni la Resistenza, la nascita della Repubblica italiana e la promulgazione della Costituzione divennero elementi fondativi – o rifondativi. La Resistenza, secondo quanto Arrigo Boldrini scriveva nel 1947, era un processo ancora in divenire, ma era anche la legittimazione per l'Anpi a «inserirsi profondamente nella vita politica del Paese, stimolando il rinnovamento profondo dello Stato».⁷¹ La Guerra di Liberazione era stata intrapresa per gettare le basi di una autentica vita democratica, ma la democrazia – questo il ragionamento di Boldrini – era una “lotta” che sarebbe continuata anche dopo la conclusione delle ostilità.⁷² Dalle esperienze di governo democratico vissute durante la Resistenza era giunto uno stimolo rinnovatore, che andava preservato, anche conferendo alla Resistenza la giusta collocazione nella memoria collettiva. Frutto della Resistenza era la Costituente: «La Costituzione italiana rappresenta per la Resistenza un punto delle proprie conquiste».⁷³

La conclusione della Seconda guerra mondiale divenne il momento in cui le associazioni reducistiche ripensarono la loro storia e i loro riferimenti. A trent'anni dalla conclusione della Grande guerra una nuova memoria cominciò a sovrapporsi alla memoria delle trincee divenendone di fatto complementare ed aspirando ad un ruolo di sempre maggior rilievo, anche se – lo si è visto – non mancavano iniziative tese a

68 *Ibid.*

69 E. Bacchi, *Una risposta a due lettere*, in «Il Bollettino», 4, 1947.

70 *Ibid.*

71 Boldrini, *I compiti della Resistenza nel momento attuale*, cit., p. 5.

72 *Ibid.*, p. 16.

73 *Ibid.*, p. 42.

sminuire il significato della Resistenza e a reintrodurre il fascismo nella vita del paese o a rivalutarne il giudizio negativo. Inizialmente le due memorie si giustapposero, permanendo entrambe nella vita delle associazioni. Con il passare del tempo – e con la progressiva scomparsa della generazione protagonista della Grande guerra – la memoria del primo conflitto mondiale cominciò a sfumarsi sempre più: la data del 24 maggio e i principali avvenimenti bellici legati all'esperienza delle trincee furono ricordate in maniera sempre più sommessa fino ad essere quasi dimenticate; continuò ad essere ricordato il 4 novembre che si affiancò al 25 aprile e la memoria delle associazioni si identificò sempre più con quella della Resistenza.

3.2. Difendere la Costituzione (e la democrazia)

Le associazioni diedero un contributo al lavoro della Costituente e alla Costituzione anche dopo la conclusione del processo di elaborazione della Costituzione stessa. Se uno degli esiti della Resistenza era stata l'elaborazione di una carta costituzionale in grado di sostenere il nuovo ordinamento repubblicano del paese, uno dei compiti che le associazioni reducistiche si attribuirono a partire dal 1948 divenne quello di sostenere la scelta repubblicana e la Costituzione nell'ambito della nazione.

Questo impegno venne profuso dalle maggiori associazioni (Anmig, Ancr, Anpi) in particolare negli anni Settanta, toccando il punto più intenso nei giorni del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro. Il confronto fra reduci e aderenti alle organizzazioni della sinistra extraparlamentare divenne un confronto generazionale, ma anche un confronto sui concetti di "Resistenza" e democrazia. I reduci accusavano infatti i giovani di aver travisato gli ideali della Resistenza e riaffermarono a più riprese di essere gli unici depositari della memoria e della tradizione della Resistenza.

Secondo le associazioni le esperienze di lotta e di opposizione al nazifascismo vissute durante la Resistenza legittimavano i reduci a sancire la profonda diversità fra Resistenza e terrorismo, decretando la correttezza della prima e il grave errore – soprattutto politico – insito nel secondo: il terrorismo incarnava «la negazione di tutto quello che è stato lo spirito della Resistenza e dell'antifascismo militante» e i responsabili erano membri di «bande criminali». ⁷⁴ Il pericolo che l'Italia stava correndo era estremamente grave:

Al fondo della pratica del terrorismo, della sua predicazione di violenza, vi sarebbe, se esso facesse breccia nelle coscienze, se non trovasse resistenza e non fosse sconfitto il decadimento della società sotto il peso di una dittatura disumana e barbara. ⁷⁵

⁷⁴ *Appello al Paese della Resistenza italiana*, in «Patria Indipendente», 6-7, 9 aprile 1978, p. 3.

⁷⁵ *Ibid.*

I terroristi e le loro organizzazioni avevano dei fini «pseudo-rivoluzionari»⁷⁶ e dei linguaggi «deliranti»; nella loro presunzione di essere «gli unici depositari di una sola e indiscutibile verità», non si accorgevano di propugnare, da un punto di vista morale e civile, un «falso scientifico, politico ed ideologico».⁷⁷ Tutto ciò non poteva essere né tollerato né, tanto meno, legittimato, piuttosto era necessario riaffermare con vigore il legame fra Resistenza, democrazia e Repubblica.⁷⁸

Si recuperava così la matrice antifascista della Resistenza, della Costituzione e dell'associazionismo, rimarcando come gli aderenti alle formazioni della sinistra extraparlamentare diventassero simili al fascismo e ai nuovi fascisti, in una corsa agli estremi che finiva per identificare matrici ideologiche apparentemente opposte. In questo frangente la Costituzione divenne sempre più il punto di riferimento per l'azione di tutte le associazioni che in essa scelsero di riconoscersi e che, attraverso essa, ribadirono la scelta repubblicana e democratica.

4. CONCLUSIONI

Come sottolineato in apertura, i reduci contribuirono ai lavori dell'Assemblea costituente sostenendo la linea politica dei loro partiti di riferimento. Tuttavia nel corso delle discussioni emersero a più riprese le sensibilità, le esperienze professionali e politiche, le esperienze belliche e resistenziali di cui i reduci erano portatori. Il contributo dato dai reduci appare tuttavia slegato dalla loro appartenenza alle associazioni, ma intimamente legato all'antifascismo, all'esperienza della guerra e a quella della Resistenza, elementi che costituirono uno dei principali riferimenti dell'opera di questi deputati. A questo proposito risultano significativi gli interventi dei reduci in materia di definizione delle libertà personali; di obbligatorietà e gratuità dell'istruzione scolastica; di tutela della libertà nell'insegnamento e, più in generale, della cultura. E altrettanto significativi, e anche più legati al substrato culturale dei reduci, sono i riferimenti all'unità del paese e alla tradizione delle forze armate. A partire da questi elementi è possibile ravvisare gli elementi di una cultura politica del reducismo, che si sarebbero declinati anche negli anni successivi.

L'analisi fin qui condotta evidenzia la necessità di approfondire ulteriormente questi elementi: diversi interrogativi di ricerca scaturiscono e tracciano la via del lavoro ancora da svolgere. È indubbio che la transizione costituzionale fu anche un momento in cui le associazioni, mentre pianificavano il loro futuro, dovettero ripensare

⁷⁶ I. Nahoum «Milan», *Strategia e tattica del terrorismo*, in «Patria Indipendente», 6-7, 9 aprile 1978, p. 11.

⁷⁷ G. Mazzon, *Alla spirale del terrorismo diamo una risposta politica*, in «Patria Indipendente», 19, 26 novembre 1978, p. 3.

⁷⁸ A. Ducci, *La Resistenza contro il terrorismo e l'eversione*, in «Patria Indipendente», 20, 4 dicembre 1977.

il loro passato. Ciò è particolarmente vero per Anmig e Ancr, ma – lo si è accennato – vale anche per le associazioni partigiane e per la loro esperienza, di cui già all'epoca non esisteva una memoria unica. La pluralità delle memorie è dunque un aspetto rilevante di questo periodo e, più in generale, del secondo dopoguerra. E, accanto a questa pluralità, già di per sé interessante e problematica dal punto di vista dell'analisi storica, vi è anche l'intrecciarsi di militanza associativa e militanza politica che pone ulteriori problemi di contestualizzazione e di analisi della figura del reduce e del suo impegno civile e pubblico, ma anche del ruolo delle associazioni. Questa considerazione porta ad un secondo aspetto. Si sono qui analizzati la documentazione delle Associazioni e il contributo che i reduci diedero nell'ambito della Costituente. Sarebbe interessante studiare anche le carte dei partiti (Pci, Dc, Psi ad esempio) per capire se e in quale modo essi contassero sul contributo delle associazioni fra reduci e quale contributo i reduci diedero nella definizione di orientamenti politici dei partiti o nella preparazione di programmi economici e sociali. Infine vi è l'aspetto biografico. Di molti padri costituenti è nota la biografia politica, meno noto risulta invece il loro percorso associativo, che in alcuni casi (Boldrini, Vigorelli, Ghislandi solo per citare alcuni dei nomi più noti), fu di grande spessore e costituì una ulteriore prova del loro contributo alla rinascita e alla vita democratica del nostro paese.